

ALLA ROCCA CASTELLO, CON NOSTALGIA!

Un ritorno denso di tante memorie. Una lontana gita sezionale con l'Aldo Morello in cordata e poi lo scorrere degli anni e la necessitata scoperta di un'altra montagna...

«Da che parte vai?» mi chiede il dottor Morello.

«Alla Rocca Castello, credo di farcela. E lei?»

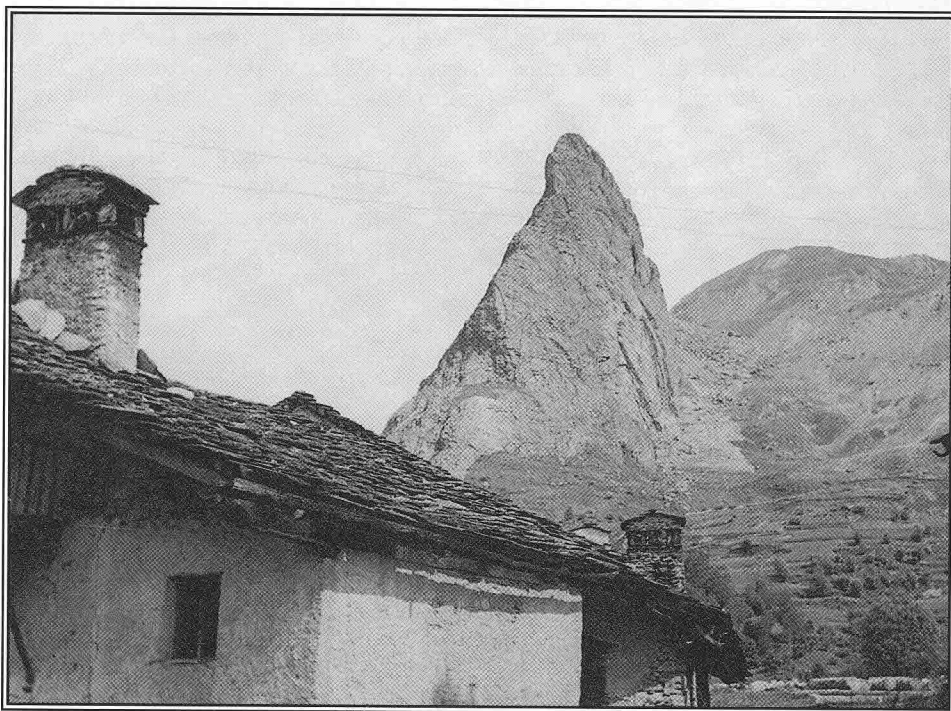
«Pensavo di salire alla Provenzale con il grosso delle cordate... ma se mi legghi con te vengo alla Castello; non l'ho mai fatta.»

Risaliamo il sentiero del valloncello e presto ci separamo dai soci "regolari" che deviano a sinistra; un'ora dopo raggiungiamo il Colle Greguri 2319 m. Siamo in compagnia dei "non belligeranti", il gruppetto di escursionisti paghi di essere in un così bel sito, dominante un notevole panorama. Anche noi sostiamo brevemente.

Mentre mangiucchio contemplo le arditissime forme di questo gruppo roccioso che contrasta in modo violento con la morfologia di tutta la zona circostante. Il

gruppo Castello-Provenzale è di roccia durissima, forse la più dura esistente in grandi masse in natura: si tratta della quarzite che qui è cristallina, compatta ed omogenea come una porcellana. Nell'epoca delle grandi erosioni le rocce tenere delle zone circostanti furono abbondantemente asportate mentre l'invulnerabile isola Castello-Provenzale emergeva sempre più alta sul suolo; oggi è un'imponente lama pietrificata, dritta e fiera come la cresta di un gallo.

Più la guardo, più mi sento impreparato. Manco di informazioni alpinistiche perché non ho trovato neppure una semplice monografia sul gruppo; so soltanto che il primo salitore, l'attivissimo torinese Vittorio Sigismondi, ha percorso la cresta nord. Ho anche udito di vie molto difficili aperte negli Anni Trenta da scalatori famosi: la Gervasutti-Bonacossa, le Bramani-Castiglioni e così via. D'altra parte la



L'ardita silhouette della Rocca Provenzale vista da Chiappera.

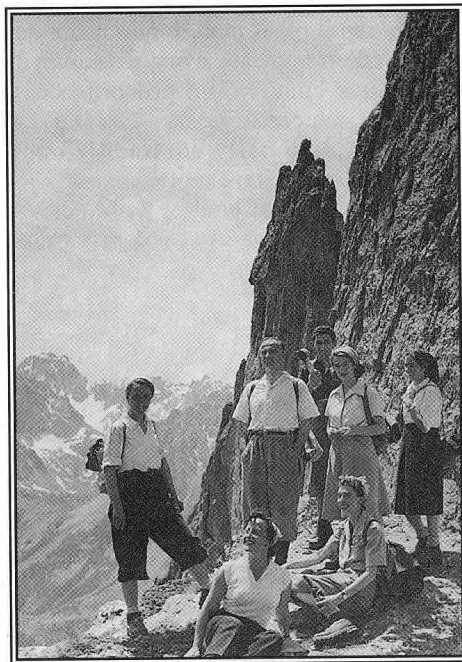
via normale della Provenzale, proprio perché scelta come "gita sociale", dev'essere banaluccia. Insomma mi sento, modestia a parte, un gradinetto più su...

Condizionato da queste premesse non mi resta che scegliere la via più facile della vetta più difficile, che è poi la cresta nord di Sigismondi.

Eccoci legati con la mia ottima corda "Grànit" da 40 metri, di soli 10 mm di diametro (anziché 12) perché di canapa superiore. Io in testa, a metà mia moglie, terzo il dottor Morello: si va! Sono le 12,30 (già le 12,30...) ma il dislivello è breve e il tempo sicuro.

Pochi passi su per il macereto ed eccoci alla base della parete orientale, assai articolata. L'attacco più logico è certamente qui, dove s'innalza uno speroncino verticale; salgo alla sua destra: bel passaggio, non facile, tutta la mia corda. Alta, sulla destra, si profila inequivocabile la cresta nord ricca di guglie e di impennate; a sinistra una via di salita, se c'è, è imperscrutabile ed enigmatica. Salgo perciò leggermente verso destra: saranno al massimo due tiri di corda poi, finalmente, saremo sul filo.

La paretina è larga, non ripidissima; si superano placche incise da fessurone, gradini e cengette: niente di difficile ma con abbondanza di appigli posticci e sassi in bilico. Di qui passano certamente in pochi.



Presso il colle Greguri, alla base della parete orientale della Rocca Castello.

Ho iniziato il secondo tiro, la cordata è distesa sulla placconata.

Sotto di me è in sosta, su un comodo terrazzino ma non auto-assicurata, mia moglie; sotto di lei, con la corda girata attorno a un risalto e i piedi su un piccolo gradino, attende l'ultimo di cordata.

Improvviso come la folgore ci colpisce il grido del dottor Morello: «L'appiglio si è rotto, il blocco mi cade addosso! Non ce la faccio a reggerlo: tenetemi, tenetemi!». Per caso mi trovo con i piedi su un gradino ben profilato: ricupero velocemente la corda fino a poter assicurare a spalla mia moglie che così, a sua volta, può mettere in tiro il dottor Morello. Per quest'ultimo sono attimi eterni ma alla fine ha la sensazione di essere da noi sorretto. Si dà coraggio con un'ultima raccomandazione: «Tiratemi, ché lo mollo». Si inclina sulla sinistra e mentre toglie l'addome da sotto il blocco lo spinge verso destra. Il macigno, suppergiù mezzo quintale, non più compresso contro la parete, scivola sfiorando gli scarponi, rotola, rimbalza con fragore, trova il vuoto... Un breve silenzio e poi il tonfo finale, smorzato dagli ostacoli acustici.

Il cuore in gola, gli occhi sul compagno: lui ci ricambia lo sguardo ma non fa parola perché... sta leccandosi la mano destra. Infine la ritrae, sanguinolenta, e con voce alterata ma carica di sollievo commenta: «Credevo proprio di non farcela, grazie! Va' pure su».

Ma guarda un po'! Questo amabile e distinto signore, che potrebbe essere mio padre, è appena uscito da una mezza tragedia in parete e benché di temperamento emotivo - non è mica un campione di self-control - mi invita a proseguire. Una bella lezione, per Irma e per me, che siamo al nostro primo incidente in montagna.

E riprendo a salire. Eccoci tutti sul filo di cresta: sottile, aereo quanto mai, attraente. Il *Dottore* se l'è cavata con poco: un'escoriazione sul dorso della mano; continua ad arrampicare volentieri e canzona se stesso dicendoci confidenzialmente: «Che volete, quando a casa chiedo consigli... mi sconsigliano. Forse hanno ragione loro!».

La roccia è ora pulita e salda; la corda trova sovente spuntoni e dentini che consentono un'efficace assicurazione naturale. La concentrazione per scegliere appigli e appoggi, il controllo dei movimenti, il

